

Titolo originale: *Twelve Years a Slave*

Traduzione dall'inglese di Nello Giugliano

Prima edizione: febbraio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6062-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Solomon Northup

12 anni schiavo

La straordinaria storia vera
di Solomon Northup



Newton Compton editori

È una singolare coincidenza che Solomon Northup sia finito in una piantagione nella contea del Red River, la medesima regione in cui si svolge la scena della prigionia dello zio Tom, e che la sua descrizione del posto e della vita che vi condusse, nonché di alcuni accadimenti che lì ebbero luogo, presentino strabilianti somiglianze con il romanzo.

La chiave della capanna dello zio Tomaso

Questa storia, che fornisce un'ulteriore chiave di lettura per *La capanna dello zio Tom*, è rispettosamente dedicata a Harriet Beecher Stowe, il cui nome è associato in tutto il mondo alla sua grande riforma.

Gli uomini credono così ottusamente nelle tradizioni,
e sono talmente pronti
a riverire ciò che è antico, e a giustificarne la permanenza
con un'osservanza di lungo corso,
che finanche la schiavitù, il peggiore di tutti i mali,
in quanto tramandata di padre in figlio,
viene preservata e considerata sacra.
Ma è giusta, o può regger l'urto
di una discussione razionale, l'idea che un individuo
composto e costituito, come ogni altro uomo,
di elementi tumultuosi, e nel cui petto lussuria e follia
si mescolano nella medesima e ampia misura in cui
sono presenti nello schiavo che egli comanda,
sia despota assoluto e possa reputarsi
l'unico uomo libero della sua terra?

William Cowper

Prefazione del curatore

Quando si apprestò a scrivere questa storia, il curatore non immaginava che potesse raggiungere tali dimensioni. Tuttavia, per presentare tutti i fatti di cui essa si compone, si è rivelato necessario estenderla alla sua attuale lunghezza.

Molte delle affermazioni contenute nelle pagine seguenti sono corroborate da prove in abbondanza, altre poggiano unicamente sulla versione fornita da Solomon. Egli si è però attenuto strettamente alla verità, o quanto meno questa è la ferma convinzione del curatore, che ha avuto modo di appurare l'assenza di contraddizioni o discrepanze nelle sue dichiarazioni. Solomon ha ripetuto più e più volte la stessa storia senza variarla nel minimo particolare e ha inoltre letto con grande cura il manoscritto, dettando modifiche laddove vi fosse anche la più banale delle imprecisioni.

La sorte ha voluto che, negli anni della sua prigionia, Solomon venisse sottomesso a diversi padroni. Il trattamento che ricevette mentre era alla Grande Pineta ci dimostra che tra gli schiavisti ci sono uomini buoni e uomini crudeli. Di alcuni si parlerà con sentimenti di gratitudine, di altri con animo amareggiato. È opinione del curatore che il racconto delle esperienze di Solomon nella regione di Bayou Bœuf offra una precisa rappresentazione della schiavitù, con tutte le sue luci e ombre, che tuttora vige

in quelle terre. Reputandosi libero da ogni preconcetto o pregiudizio, il curatore ha avuto come unico scopo quello di fornire una fedele storia della vita di Solomon Northup, per come la udì dalle sue stesse labbra.

È convinto di aver conseguito questo scopo, nonostante le numerose pecche di stile ed espressione che vi si possano rinvenire.

Whitehall, New York, maggio 1853

DAVID WILSON

Capitolo 1

Introduzione – Gli avi – La famiglia Northup – Nascita e discendenza – Mintus Northup – Il matrimonio con Anne Hampton – Buoni propositi – Il canale Champlain – In Canada a bordo di una zattera – La fattoria – Il violino – In cucina – Il trasferimento a Saratoga – Parker e Perry – Schiavi e schiavitù – I figli – L’inizio dell’ordalia.

Poiché la mia è la storia di un uomo nato in libertà, che poté godere dei benefici di tale condizione per trent’anni in uno Stato libero e che fu poi rapito e venduto come schiavo e tale rimase fino al felice salvataggio avvenuto nel mese di gennaio del 1853, dopo dodici anni di cattività, mi è stato suggerito che queste mie vicissitudini potrebbero rivelarsi molto interessanti per il grande pubblico.

Sin da quando ho riacquistato la libertà, non ho mancato di notare come negli Stati del Nord sia sempre più diffusa l’attenzione per l’argomento della schiavitù. Circolano più numerose che mai opere di finzione che dichiarano di raffigurarla tanto nei suoi aspetti più benevoli quanto in quelli più ripugnanti e che, ho notato, sono assai spesso motivo di commenti e discussioni.

Io posso parlare della schiavitù solo per come l’ho osservata, conosciuta e personalmente sperimentata. È mio intento fornire una testimonianza sincera e genuina: voglio narrare la storia della mia vita, senza esagerazioni, lasciando ad altri il compito di stabilire se nelle pagine dei roman-

zi vengano raccontati soprusi più crudeli o venga dipinta una prigione più severa.

Da quel che sono riuscito ad appurare, i miei avi dal lato paterno della famiglia erano schiavi nel Rhode Island. Appartenevano alla famiglia Northup, un membro della quale, trasferitosi nello Stato di New York, si stabilì a Hoosic, nella contea di Rensselaer, portando con sé Mintus Northup, mio padre. Alla morte di questo gentiluomo, che occorre all'incirca cinquant'anni fa, mio padre divenne libero, emancipato secondo le ultime volontà del suo padrone.

L'egregio signore Henry B. Northup di Sandy Hill, illustre avvocato al quale, grazie alla Divina Provvidenza, devo la mia attuale libertà e il ricongiungimento con mia moglie e i miei figli, è imparentato con quella famiglia presso la quale i miei progenitori prestarono servizio e dalla quale presero il cognome che io stesso porto. Si deve forse a questo la sua indefessa premura nei miei riguardi.

Una volta diventato un uomo libero, mio padre si trasferì nella cittadina di Minerva, nella contea di Essex dello Stato di New York, dove nacqui nel mese di luglio del 1808. Non ho modo di appurare con esattezza quanto a lungo vi rimase. Da lì si spostò poi a Granville, nella contea di Washington, nei pressi di una località nota come Slyborough, dove lavorò per qualche anno nella fattoria di Clark Northup, un altro parente del suo vecchio padrone; quindi si trasferì alla fattoria Alden, su Moss Street, poco a nord del villaggio di Sandy Hill; e poi alla fattoria ora proprietà di Russel Pratt, sulla strada che da Fort Edward conduce ad Argyle, dove rimase fino alla morte, che ebbe luogo il 22 novembre 1829. Lasciò una vedova e due figli: me e Joseph, mio fratello maggiore. Quest'ultimo vive ancora nella contea di Oswego, vicino all'omonima città; mia madre morì mentre io ero in schiavitù.

Seppur nato schiavo, e avendo patito le disgrazie cui la mia razza sfortunata è soggetta, mio padre era un uomo

rispettato per la sua laboriosità e la sua onestà, come sarebbero pronti a testimoniare tutti coloro che ne serbano il ricordo. Trascorse la vita occupandosi di agricoltura, senza mai cercare impiego in quei settori più umili che paiono riservati a noi figli dell'Africa. Oltre ad averci fornito un'istruzione superiore a quella solitamente concessa ai bambini della nostra posizione sociale, acquisì con diligenza e parsimonia un titolo di proprietà, sufficiente a concedergli il diritto di voto. Aveva l'abitudine di raccontarci dei primi anni della sua vita, e pur ricordando sempre con bonarietà e persino con affetto la famiglia presso la quale aveva prestato servizio, non poteva per questo accettare il sistema della schiavitù e si soffermava con dolore sulle condizioni di degrado in cui versava la gente della sua razza. Si sforzò di infondere in noi alti valori morali e ci insegnò ad avere fede e fiducia in Colui che ama allo stesso modo le Sue creature, quelle più umili come quelle più nobili. Assai spesso mi sono tornati alla memoria questi paterni consigli, mentre giacevo in un capanno per schiavi nelle lontane e torride regioni della Louisiana, dolente per le ingiuste ferite inflittemi da un padrone disumano, e desideravo solo raggiungere il mio genitore nella tomba, affinché quella stessa lapide mi proteggesse dalla sferza del mio oppressore. Nel camposanto della chiesa di Sandy Hill, un'umile pietra tombale segna il luogo dove riposa mio padre, dopo aver degnamente compiuto i doveri destinati alle basse sfere del creato alle quali Dio l'aveva designato.

Agli inizi mi occupai principalmente dei lavori della fattoria insieme a mio padre. Le ore di libertà che mi erano concesse le trascorrevo di solito sui libri, o esercitandomi con il violino, uno svago che fu la principale passione della mia gioventù. È stato poi anche fonte di consolazione, poiché dava gioia alle semplici creature con le quali condivisi l'amaro destino e mi distoglieva per molte ore dalla triste contemplazione della mia esistenza.

Nel giorno di Natale del 1829 sposai Anne Hampton, una giovane donna di colore che all'epoca abitava vicino casa nostra. Il matrimonio fu celebrato a Fort Edward dall'egregio signore Timothy Eddy, un giudice di quella città, della quale è tuttora cittadino emerito. Anne aveva a lungo vissuto a Sandy Hill, presso il signor Baird, proprietario della Eagle Tavern, e anche presso la famiglia del reverendo Alexander Proudfit, di Salem. Questo gentiluomo fu per molti anni il presidente della locale società presbiteriana ed era assai rispettato per la sua cultura e l'animo caritatevole. Anne ancora rammenta con gratitudine l'immensa gentilezza e gli ottimi consigli di quel buon uomo. Non è in grado di stabilire con esattezza la propria discendenza, ma nelle sue vene scorre, mescolato, il sangue di tre razze. È difficile stabilire quale, tra la rossa, la bianca e la nera, sia predominante. La loro unione, tuttavia, le ha donato un aspetto singolare ma assai piacevole, che ha ben pochi riscontri. Seppur in qualche modo simile, non può propriamente esser definita mulatta, categoria alla quale, ho dimenticato di dire, apparteneva mia madre.

Ai tempi del matrimonio avevo appena raggiunto la maggiore età, avendo compiuto i ventun anni nel luglio dell'anno precedente. Privo dei consigli e del supporto di mio padre, con una moglie che faceva affidamento su di me per il proprio sostentamento, decisi di entrare nel mondo del lavoro; malgrado l'ostacolo rappresentato dal colore della pelle e consapevole della mia bassa posizione sociale, mi concessi il sogno di un futuro migliore, quando come ricompensa per le mie fatiche fossi riuscito ad acquistare un'abitazione, seppur umile, e qualche acro di terra, che mi donassero agio e felicità.

Da quel giorno fino a oggi l'amore che nutro per mia moglie è sempre stato sincero e profondo; e solo chi conosce il tenero affetto che un padre prova per la sua prole può comprendere i miei sentimenti per gli adorabili bambi-

ni cui abbiamo donato la vita. Ritengo opportuno e necessario dire certe cose affinché chi legge queste pagine possa comprendere la profondità delle sofferenze che sono stato poi condannato a patire.

Subito dopo il matrimonio cominciammo a lavorare come domestici nel vecchio edificio giallo che all'epoca sorgeva al confine meridionale del villaggio di Fort Edward e che è stato poi trasformato in una residenza moderna e di recente occupato dal capitano Lathrop. Dopo l'istituzione della Contea, talvolta questo palazzo, noto come Fort House, viene usato quale sede per il tribunale, durante i processi. Fu anche occupato da Burgoyne nel 1777, poiché si trovava vicino al vecchio forte, sull'argine sinistro dell'Hudson.

Durante l'inverno trovai lavoro insieme ad altri nell'opera di ristrutturazione del vecchio canale Champlain, lungo la sezione che aveva William Van Nortwick come sovrintendente. Gli uomini insieme ai quali lavoravo erano sotto il diretto comando di David McEachron. Quando in primavera riaprimmo il canale, con i soldi della paga che avevo messo da parte riuscii a comprare due cavalli e vari strumenti necessari all'industria della navigazione.

Ingaggiati alcuni marinai d'esperienza, cominciai a occuparmi del trasporto di grosse zattere cariche di tronchi dal lago Champlain fino a Troy. In molti di questi viaggi fui accompagnato da Dyer Beckwith e da un certo signor Bartemy, di Whitehall. Nel corso della stagione sviluppai una perfetta conoscenza dei segreti e dell'arte della navigazione fluviale, talento, questo, che mi avrebbe poi permesso di rendere proficui servigi a un buon padrone e di stupire le semplici menti dei taglialegna sulle rive del Bayou Bœuf.

Durante una delle traversate sul lago Champlain, fui convinto a fare una gita in Canada. Trovato alloggio a Montreal, visitai la cattedrale e altri luoghi di interesse e proseguii poi verso Kingston e altre città, familiarizzando così

con la geografia locale, cosa che mi sarebbe tornata assai utile in futuro, come si vedrà verso la fine di questa storia.

Dopo aver onorato quei contratti con soddisfazione mia e del mio datore di lavoro, e poiché non desideravo starmene con le mani in mano ora che il canale era di nuovo chiuso al traffico, firmai un altro contratto con Medad Gunn, per il quale avrei dovuto tagliare una grande quantità di legna. Questo impiego mi tenne occupato per tutto l'inverno 1831-1832.

Al ritorno della primavera, io e Anne cominciammo a pianificare l'acquisto di una fattoria nei paraggi. Negli anni di gioventù mi ero impraticchito nei mestieri dell'agricoltura, un'occupazione congeniale ai miei gusti. Stipulai quindi un accordo per una parte della vecchia fattoria Alden, dove un tempo aveva vissuto mio padre. Con una mucca, una scrofa e un buon tiro di buoi che avevo di recente comprato da Lewis Brown, a Hartford, e con altri effetti e beni personali, ci trasferimmo nella nostra nuova casa di Kingsbury. Quell'anno seminai a grano venticinque acri di terra, preparai i campi per la coltivazione dell'avena e investii tutto ciò che avevo al fine di avviare un'attività agricola quanto più estesa possibile. Anne si occupava con diligenza delle faccende domestiche, mentre io lavoravo sodo nei campi.

Restammo alla fattoria fino al 1834. Nella stagione invernale venivo spesso invitato a suonare il violino. Ovunque i giovani si riunissero per danzare, c'ero quasi sempre anch'io. Il mio archetto era famoso nei villaggi del circondario. Anche Anne, durante la lunga residenza alla Eagle Tavern, era diventata piuttosto famosa come cuoca. Nelle settimane in cui Fort House ospitava il tribunale, e in occasione di eventi pubblici, veniva impiegata dietro lauto compenso nelle cucine della Sherrill's Coffee House.

Una volta terminate queste occupazioni, tornavamo sempre a casa con un bel gruzzoletto, tanto che tra violino, cu-

cina e agricoltura ci ritrovammo ben presto nell'agiatezza e conducevamo in effetti una vita prospera e felice. Sarebbe stato assai meglio se fossimo rimasti nella fattoria di Kingsbury; ma giunse il momento in cui fui costretto a muovere il passo successivo, un passo che mi avrebbe portato verso un destino crudele.

Nel marzo del 1834 ci trasferimmo a Saratoga Springs. Occupavamo un'abitazione che apparteneva a Daniel O'Brien, sul lato settentrionale di Washington Street. All'epoca Isaac Taylor gestiva una grossa pensione, nota come Washington Hall, all'estremità settentrionale di Broadway. Mi assunse come cocchiere, incarico che conservai per due anni. Dopo questo periodo trovai impiego insieme ad Anne presso lo United States Hotel e in altre pensioni del posto durante la stagione turistica. D'inverno mi affidavo al mio violino, anche se all'epoca della costruzione della ferrovia fra Troy e Saratoga trascorsi diverse giornate di duro lavoro alla posa dei binari.

A Saratoga presi l'abitudine di comprare i beni di prima necessità per la mia famiglia nelle botteghe dei signori Cephas Parker e William Perry, due gentiluomini nei confronti dei quali, grazie a molti gesti di grande cortesia, sviluppai un forte rispetto. Fu per questo motivo che, dodici anni più tardi, feci consegnare a loro la lettera che è acclusa anche in questo volume e tramite la quale, nelle mani del signor Northup, si arrivò alla mia fortunosa liberazione.

Quando vivevo allo United States Hotel mi capitava sovente di incontrare schiavi che accompagnavano i loro padroni dal Sud. Erano sempre ben vestiti e nutriti, conducevano una vita in apparenza agiata, turbati da ben pochi dei problemi che di solito ci affliggono. Diverse volte mi ritrovai a conversare con loro sull'argomento della schiavitù e quasi sempre scoprii che nutrivano un segreto desiderio di libertà. Alcuni di loro espressero l'ardente desiderio di fug-

gire e mi chiesero consiglio sui modi migliori per riuscirvi. Tuttavia, la paura della punizione che sapevano per certo li avrebbe attesi una volta catturati si rivelava ogni volta sufficiente a trattenerli dall'impresa. Poiché avevo sempre respirato l'aria libera del Nord, e dal momento che nutrivo sentimenti e affetti uguali a quelli che albergano nel cuore dell'uomo bianco ed ero inoltre dotato di un'intelligenza pari a quella di alcuni uomini quanto meno di carnagione più chiara della mia, ero troppo distante dalle loro realtà, troppo indipendente forse, per capire come ci si potesse accontentare di vivere nelle abiette condizioni di uno schiavo. Non mi capacitavo di come certe leggi, e anche alcune dottrine religiose, potessero riconoscere o legittimare il principio della schiavitù; e mai una volta, questo posso dirlo con orgoglio, a chiunque mi si rivolgesse mancai di suggerire di cogliere l'occasione giusta e tentare la fuga verso la libertà.

Rimasi a Saratoga fino alla primavera del 1841. Le rosee ambizioni che sette anni prima ci avevano sedotto e spinto ad abbandonare la tranquilla fattoria sulla sponda orientale dell'Hudson non si erano ancora concretizzate. Sebbene vivessimo sempre in condizioni agiate, non ci eravamo arricchiti. La società e i rapporti personali in quella stazione termale famosa in tutto il mondo non promuovevano certo i semplici valori di laboriosità e parsimonia ai quali ero abituato, ma tendevano al contrario a sostituirli con altri, più propensi all'inattività e allo sperpero.

All'epoca eravamo genitori di tre figli, Elizabeth, Margaret e Alonzo. Elizabeth, la maggiore, aveva dieci anni, Margaret era di due anni più giovane, mentre il piccolo Alonzo ne aveva appena compiuti cinque. Riempivano di gioia la nostra casa. Le loro giovani voci erano musica per le nostre orecchie. Quanti castelli in aria costruimmo per quelle piccole creature innocenti. Quando non ero al lavoro, passeggiavo sempre insieme a loro, vestiti con gli abiti migliori,

per le strade e i parchi di Saratoga. Stare con loro era la mia più grande gioia; e me li stringevo al petto con lo stesso calore e la stessa tenerezza che mi avrebbero suscitato se la loro pelle scura fosse state bianca come la neve.

Finora la storia della mia vita non presenta alcunché di insolito: ci sono soltanto le normali speranze, gli affetti e le fatiche di uno sconosciuto uomo di colore che segue la propria strada nel mondo. Ma ero ormai arrivato a un punto di svolta della mia esistenza, ero giunto sulla soglia di una sventura indescrivibile, del dolore e della disperazione. Mi trovavo all'ombra di quella nuvola nella cui fitta oscurità sarei presto svanito, per rimanere nascosto agli sguardi di tutti i miei cari, privo della dolce luce della libertà, per tanti, troppi anni.

Capitolo 2

I due sconosciuti – La compagnia circense – Partenza da Saratoga – Ventriloquismo e prestidigitazione – Viaggio a New York – I documenti – Brown e Hamilton – La corsa verso il circo – Arrivo a Washington – Funerali di Harrison – L'improvvisa malattia – Il tormento della sete – La luce si spegne – Privo di sensi – Catene e oscurità.

Un mattino, sul finire di marzo del 1841, non avendo all'epoca particolari impegni che mi tenessero occupato, passeggiavo per il villaggio di Saratoga Springs, chiedendomi dove potessi trovare un impiego temporaneo in attesa della stagione lavorativa. Anne, come di consueto, era andata a Sandy Hill, a circa venti miglia di distanza, per occuparsi delle cucine della caffetteria di Sherrill durante le sedute del tribunale. Elizabeth, se ben ricordo, era con lei. Margaret e Alonzo stavano con la zia a Saratoga.

All'angolo fra Congress Street e Broadway, nei pressi della taverna che era allora e, da quel che ne so, è tuttora gestita dal signor Moon, mi vennero incontro due gentiluomini dall'aspetto rispettabile, che non avevo mai incontrato prima. Credo che a parlargli di me fosse stato qualcuno di mia conoscenza, dicendo loro che ero un abile suonatore di violino, ma per quanto mi sia sforzato non rammento chi fosse.

A ogni buon conto, i due guidarono subito la conversazione sull'argomento della musica, rivolgendomi numerose domande riguardo le mie capacità. Pienamente soddi-

sfatti dalle risposte, proposero di avvalersi dei miei servizi per un breve periodo, dichiarando che ero proprio la persona necessaria alla loro attività. Si chiamavano, come mi avrebbero in seguito rivelato, Merrill Brown e Abram Hamilton, anche se ho validi motivi per dubitare che questi fossero i loro veri nomi. Il primo pareva avere circa quarant'anni di età, era piuttosto basso e tarchiato, con lineamenti che indicavano intelligenza e astuzia. Indossava una redingote nera e un cappello dello stesso colore e disse che risiedevano a Rochester, o a Syracuse. L'altro era un giovane di carnagione chiara e occhi azzurri e, credo, non doveva avere più di venticinque anni; indossava un soprabito color tabacco, un lustro cappello nero e un panciotto dagli eleganti ricami. Tutto nel suo aspetto era assai alla moda. Appariva per certi versi effeminato, ma gradevole, e aveva le maniere disinvolte dell'uomo di mondo. Mi dissero che erano legati a una compagnia circense, all'epoca nella città di Washington, e che erano in viaggio per raggiungerla, dopo essersene separati brevemente per un'escursione a nord allo scopo di visitare la regione, pagandosi le spese con esibizioni occasionali. Aggiunsero anche che avevano incontrato grandi difficoltà nel procurarsi un degno accompagnamento musicale per i loro spettacoli e che se avessi viaggiato con loro fino a New York mi avrebbero dato un dollaro al giorno, più tre dollari per ogni sera in cui avessi suonato per loro, oltre a coprire le mie spese per il ritorno a Saratoga.

Accettai subito l'allettante offerta, sia per la ricompensa promessa sia per il desiderio di visitare la metropoli. Avevano fretta di partire. Convinto che la mia assenza sarebbe stata di breve durata, non ritenni necessario scrivere ad Anne dove mi sarei recato, immaginando in effetti che il mio ritorno potesse addirittura coincidere con il suo. Così, preso un cambio di biancheria e il mio violino, ero pronto a partire. Arrivò la carrozza: era coperta, tirata da una

coppia di fieri cavalli bai, e il tutto aveva una grande aria di eleganza. I loro bagagli, consistenti di tre grossi bauli, erano legati alla rastrelliera, e, una volta salito a cassetta mentre gli altri due prendevano posto sul retro, mi allontanai da Saratoga sulla strada per Albany, estasiato per questa nuova occasione e felice come mai mi ero sentito in vita mia.

Passammo per Ballston e, presa la strada costiera, la seguimmo fino ad Albany. Arrivammo in città prima del buio e alloggiammo in un albergo a sud del museo.

Quella sera ebbi modo di assistere a una delle loro esibizioni, l'unica nell'intero arco di tempo che trascorsi in loro compagnia. Hamilton era fermo sulla porta; io costituivo l'orchestra, mentre Brown si occupava dello spettacolo. Questi eseguì un numero da giocoliere, lanciando delle palle in aria, poi danzò su una fune, preparò delle frittelle in un cappello, produsse le strilla di maiali invisibili ed eseguì altri trucchi di ventriloquismo e prestidigitazione. Il pubblico era assai poco numeroso e di livello tutt'altro che scelto, e quando Hamilton ci riferì degli incassi parlò di «borse vuote e morti di fame».

Alle prime ore del mattino seguente ci rimettemmo in viaggio. Il grosso della loro conversazione riguardava ora la necessità di arrivare al circo in fretta e senza altri indugi. Proseguirono di corsa, senza più fermarsi per fare spettacoli, e a tempo debito arrivammo a New York, dove prendemmo alloggio in una pensione nella zona occidentale della città, in una strada che andava da Broadway fino al fiume. Immaginai che il mio viaggio fosse terminato e mi aspettavo di tornare a Saratoga da amici e famiglia entro uno, massimo due giorni. Brown e Hamilton, tuttavia, cominciarono a chiedermi con insistenza di proseguire con loro fino a Washington. Dissero che, con l'inizio della stagione estiva ormai imminente, il circo sarebbe partito per il Nord subito dopo il loro arrivo. Mi promisero lautamente com-

pensi se li avessi accompagnati. Si dilungarono molto sui vantaggi che ne sarebbero conseguiti per me, e la realtà che mi prospettarono era così lusinghiera che alla fine decisi di accettare.

Dal momento che stavamo per entrare in uno Stato schiavista, il mattino seguente mi suggerirono di procurarmi dei documenti che attestassero la mia posizione di uomo libero prima di lasciare New York. L'idea mi parve molto assennata, ma di sicuro non mi sarebbe venuta in mente se non fossero stati loro a parlarne. Ci recammo subito presso quella che appresi essere la dogana. Lì dichiarai sotto giuramento che ero un uomo libero. Venne redatto un attestato e ci fu consegnato con l'ordine di portarlo all'ufficio del registro della Contea. Obbedimmo e, dopo che l'impiegato ebbe aggiunto qualcosa al documento, per il prezzo di sei scellini, tornammo alla dogana. Fu necessario sbrigare alcune formalità per il completamento della procedura, quindi, dopo aver corrisposto due dollari all'ufficiale, misi in tasca l'attestato e mi avviai coi due amici verso il nostro albergo. Devo confessare che all'epoca pensai che quei documenti di certo non valevano il prezzo pagato per ottenerli, non avendo mai conosciuto la minima apprensione per l'incolumità della mia persona. L'impiegato del registro, ricordo, prese un appunto in un grande libro che, presumo, è ancora in quell'ufficio. Sono sicuro che un controllo delle annotazioni inserite negli ultimi giorni di marzo o nei primi di aprile del 1841 potrà soddisfare gli scettici, quanto meno riguardo a questa particolare transazione.

Riguardo ai miei due compagni di viaggio, instaurai con loro un rapporto di grande confidenza e giunsi a fidarmi di loro in maniera quasi totale. Il modo in cui parlavano e si comportavano con me, l'accorto consiglio circa l'attestato e innumerevoli altri, piccoli gesti che non è necessario ripetere, tutto indicava che fossero dei veri ami-

ci, sinceramente preoccupati per il mio benessere. Non so bene se lo fossero davvero. Non so se si macchiarono della grande infamia della quale ora li ritengo colpevoli. Chi legge queste pagine avrà, come me, l'opportunità di stabilire se ebbero un ruolo nelle mie disgrazie, se come mostri scaltri e disumani travestiti da uomini mi attirarono volutamente lontano dalla mia casa, dalla mia famiglia e dalla libertà in nome del denaro. Se furono davvero innocenti, allora la mia improvvisa sparizione è davvero inspiegabile; ma ripensando a tutte le circostanze di quegli eventi, proprio non riesco a concedere loro un così caritatevole beneficio del dubbio.

Dopo avermi dato il denaro, del quale parevano muniti in abbondanza, mi suggerirono di non aggirarmi per le strade di sera, dal momento che non avevo familiarità con le usanze della città. Promisi di tener da conto quei consigli, mi separai da loro e subito un servitore di colore mi accompagnò in una stanza sul retro dell'albergo, al pianterreno. Mi stesi a letto, pensando alla mia casa, a mia moglie e ai miei figli e alla lunga distanza che ci separava, finché non mi addormentai. Ma nessun angelo misericordioso venne al mio capezzale per dirmi di fuggire, nessuna voce pietosa mi avvisò in sogno dell'ordalia che stavo per affrontare.

Il giorno seguente ci fu una grande sfilata a Washington. Nell'aria risuonavano il boato dei cannoni e i rintocchi delle campane, molte case erano drappeggiate di crespò e le strade erano affollate di gente vestita a lutto. Il corteo fece la sua apparizione avanzando lento lungo il viale, carro dopo carro, in lunga successione, mentre migliaia e migliaia di persone seguivano a piedi muovendosi al ritmo di una musica malinconica. Stavano portando il corpo di Harrison alla tomba.

Sin dalle prime ore del mattino fui sempre in compagnia di Hamilton e Brown. Erano le sole persone che conoscessi

a Washington. Assistemmo insieme al corteo funebre. Ricordo chiaramente la finestra rompersi e il vetro tintinnare a terra a ogni colpo del cannone al cimitero. Ci recammo al Campidoglio e passeggiammo a lungo nel parco. Nel pomeriggio ci dirigemmo verso il palazzo presidenziale e io restai sempre vicino ai due, che mi indicavano i vari luoghi degni di interesse. Non avevo ancora visto alcun segno del circo. In realtà, fra le tante emozioni della giornata, ci avevo pensato ben poco, quasi per niente.

Diverse volte quel pomeriggio i miei amici entrarono in qualche saloon a bere alcol. Da quel che ne sapevo, però, non avevano affatto l'abitudine di abbandonarsi agli eccessi. Durante queste visite, dopo essersi serviti, versavano un bicchiere anche a me, ma io non mi ubriacai, come si potrebbe invece dedurre da ciò che accadde in seguito. Verso sera, e subito dopo aver preso parte a uno di questi giri di bevute, cominciai a provare sensazioni sgradevoli. Mi sentivo male. La testa mi doleva, una pulsazione sorda e insistente, indicibilmente spiacevole. A tavola, per cena, non avevo il minimo appetito; la vista e il sapore del cibo mi davano la nausea. Col calar del buio, il medesimo servitore mi portò nella stanza che avevo occupato il giorno prima. Brown e Hamilton mi consigliarono di ritirarmi per la notte e si augurarono che stessi meglio al mattino. Spogliatomi soltanto di stivali e soprabito, mi gettai a letto. Dormire era impossibile. Il dolore alla testa continuava ad aumentare, finché non divenne quasi insopportabile. Ben presto mi sentii assetato. Avevo le labbra secche. Riuscivo a pensare soltanto all'acqua: a laghi e fiumi in corsa, ai torrenti sui quali mi ero chinato per bere e a secchi grondanti che risalivano dal fondo del pozzo colmi di quel fresco nettare. Verso mezzanotte, o almeno credo fosse quella l'ora, mi alzai, incapace di tollerare ancora una sete così intensa. Non conoscevo quella casa, non sapevo nulla delle stanze in cui era

suddivisa. Da quel che potei notare, nessuno era sveglio. Muovendomi a tentoni, senza sapere dove andavo, riuscii finalmente a trovare la cucina nel seminterrato. Vi si aggiravano due o tre servitori di colore, uno dei quali, una donna, mi diede due bicchieri d'acqua. Ma il sollievo fu solo momentaneo e quando fui di nuovo in camera tornò quello stesso ardente desiderio d'acqua, il tormento della sete. Mi torturava ancor più di prima e, per quanto mi sembrasse impossibile, si era aggravato anche il dolore alla testa. Soffrivo davvero molto: un'agonia così straziante che mi parve di essere a un passo dalla pazzia! Il ricordo di quella notte di orribili patimenti mi seguirà fin nella tomba.

Ero tornato dalle cucine da un'ora o poco più quando mi accorsi che qualcuno entrava nella mia stanza. Sembrava fossero più persone, udii il suono di varie voci, ma non riuscii a stabilire quanti o chi fossero i miei visitatori. Né sono sicuro vi fossero tra loro anche Brown e Hamilton. Con certezza ricordo soltanto che mi dissero che era necessario andare da un dottore e procurarmi delle medicine e che, infilati gli scarponi, senza soprabito o cappello, li seguii per un lungo corridoio, o un vicolo, fino alla strada. Questa correva ad angolo retto da Pennsylvania Avenue. Sul lato opposto c'era una finestra con una luce accesa. Credo che con me vi fossero tre individui, ma è tutto molto vago e indistinto, come il ricordo di un brutto sogno. Rammento solo il tentativo di andare verso la luce, che immaginavo fosse quella dello studio di un medico, ma che pareva allontanarsi sempre più man mano che avanzavo. Dopo di che persi i sensi. Non so quanto a lungo rimasi in tale stato, se solo per quella notte o per diversi giorni; ma quando tornai in me, mi ritrovai solo, nella più completa oscurità e in catene.

Il dolore alla testa si era in certa misura placato, ma mi sentivo molto debole. Ero seduto su una bassa panchina

di assi di legno ed ero privo di soprabito e cappello. Avevo le manette ai polsi e anche intorno alle caviglie c'erano pesanti pastoie. L'estremità di una catena era fissata a un anello nel pavimento, l'altra a quei ceppi. Provai invano ad alzarmi in piedi. Svegliatomi da una catalessi così dolorosa, dovette passare del tempo prima che recuperassi l'uso dei cinque sensi. Dove mi trovavo? Cosa significavano quelle catene? Dov'erano Brown e Hamilton? Cosa avevo fatto per meritarmi la prigionia in quella cella sotterranea? Non riesco a capire. C'era un lasso di tempo, precedente il risveglio in quel luogo solitario, del quale non ero in grado di rammentare alcunché. Mi concentrai per cogliere il minimo rumore o segno di vita, ma nulla turbava quel silenzio opprimente, a parte il tintinnio delle catene, quando tentavo di muovermi. Provai a dire qualcosa, ma il suono della mia stessa voce mi spaventava. Controllai le tasche, per quanto me lo permettessero i ceppi: abbastanza, in effetti, da appurare che non solo mi avevano privato della libertà, ma erano spariti anche il mio denaro e i documenti! A quel punto cominciai a sorgermi nella mente l'idea, all'inizio confusa e indistinta, che ero stato rapito. Ma poi mi dissi che non era possibile.

Doveva esserci stata un'incomprensione, qualche malaugurato errore. Come poteva un libero cittadino di New York, che non aveva mai fatto torto ad anima viva né violato legge alcuna, venire trattato in maniera tanto disumana? Più riflettevo sulla mia situazione, tuttavia, più trovavo conferma ai miei sospetti. Era un pensiero davvero desolante. Sentii che non potevo affidarmi alla misericordia dell'uomo; e, raccomandatomi al Dio degli oppressi, chinai il capo sulle mani incatenate e piansi con grandissima amarezza.